

ALGERIA. Clima da stato d'assedio, le società straniere chiudono e rimpatriano tecnici e famiglie

Gli occidentali bivaccano nelle ambasciate

È ormai esodo dall'Algeria. Le società occidentali chiudono i battenti e rimpatriano i tecnici e le loro famiglie. Le ambasciate, come quella italiana, sono ormai un bivacco: gli addetti non tornano più nelle loro case, per paura di essere colpiti dai «guerrieri di Allah». Francia e Italia mettono a punto un piano congiunto di evacuazione, «se la situazione dovesse ulteriormente precipitare». In uno scenario di guerra, si manifestano timidi segnali di dialogo.

La paura domina anche quando le armi tacciono. Algeri assomiglia sempre più a un grande campo di battaglia: reparti speciali dell'esercito presidiano tutti i potenziali obiettivi dei commandos del Gia, il Gruppo islamico armato, l'ala più oltranzista del fronte islamico. Mezzi blindati occupano il cuore della capitale, l'elegante quartiere di El Biar, che ospita quasi tutte le ambasciate; le notti d'Algeri seguono ormai lo stesso, angoscioso copione: rastrellamenti, posti di blocco, colpi di arma da fuoco che segnalano l'ennesimo duello tra i militari e i «soldati di Allah».

Davanti alla sede diplomatica italiana vi sono ancora le tracce, tracce di sangue, dell'agguato islamico compiuto martedì scorso contro una pattuglia di agenti in servizio nel quartiere. Il bollettino di guerra non segnala nuovi morti, ma la tensione resta altissima. E continua l'esodo degli occidentali, organizzato dalle stesse imprese che operano in Algeria. La società Hidrotehnika, che ha sede a Belgrado, ha deciso di ritirare tutti i suoi dipendenti dopo la morte del tecnico Bole Jaksic, ucciso in un'attacco a un'auto insieme a un altro cittadino jugoslavo e a due funzionari algerini. «La sicurezza dei nostri uomini è più importante di qualsiasi altra cosa. Anche se il nostro giro d'affari in Algeria ammonta a più di cinque milioni di dollari e abbiamo molteplici prospettive di contratti, chiudiamo la porta e rimpatriamo il nostro personale via Tunisi», spiega uno dei portavoce della Hidrotehnika. Analogo è l'atteggiamento assunto dalle imprese russe che hanno già fatto rientrare parte del loro personale e, secondo fonti dell'ambasciata, non escludono la possibilità di ritirare tutti i loro tecnici.

Cambia la nazionalità dell'impresa, ma non la scelta, sempre la stessa: «via dall'inferno algerino». Una società danese, la Fis Industries, impegnata nella costruzione di un cementificio a Tebessa, a est di Algeri, ha sospeso i lavori e rimpatriato 40 tecnici di nazionalità danese, inglese e spagnola. Con la partenza dei tecnici, in Algeria resta un solo cittadino danese, addetto all'ambasciata. L'ambasciatore e altri tre addetti si erano già trasferiti, lo scorso febbraio, a Tunisi.

Insomma, in queste ore di fuoco la parola d'ordine che riecheggia ad Algeri, nelle sedi delle società come nelle rappresentanze diplomatiche occidentali, è una sola: «Evacuare». Una conferma in proposito viene proprio dalla nostra ambasciata, che non nega la concertazione in atto con le autorità francesi per mettere a punto un piano di evacuazione, anche se, sottolinea un funzionario dell'ambasciata, «l'evacuazione non è ancora all'ordine del giorno». I nostri diplomatici cercano di tranquillizzare i 750 connazionali che compongono la comunità italiana (la seconda, in termini quantitativi, dopo quella francese, che conta ben 76 mila presenze), ma al contempo si lascia libero spazio alle decisioni individuali: tutte indirizzate verso il rimpatrio, «mascherate magari dall'anticipo delle ferie. Al di là delle dichiarazioni ufficiali, il clima che si respira nella nostra ambasciata è quello di «massima emergenza»: solo un paio delle 25 persone che ne compongono il personale hanno ancora le famiglie con loro. Lo stesso ambasciatore Patrizio Schmidlin risiede ormai nel complesso dell'ambasciata insieme ad altri sei addetti che hanno rinunciato alle loro abitazioni e si sono accampati su letti di fortuna sistemati nel teatrino della sede diplomatica. Ma in un'Algeria dominata dalla violenza c'è ancora spazio per la parola «dialogo»: il quotidiano *El Watan* ha rivelato ieri che in autunno potrebbe essere convocata una nuova conferenza per il dialogo nazionale, dopo quella boicottata in gennaio dai principali partiti. Citando «fonti degne di fede», il quotidiano ha affermato che alla conferenza d'autunno parteciperebbe anche il disolto Fronte islamico di salvezza (Fis). Le modalità di partecipazione dell'ex Fis, ha aggiunto il quotidiano, «restano ancora da definire», anche se Ali Djeddi e Abdolkader Boukhahham — due dirigenti integralisti rilasciati in febbraio dal carcere militare di Blida — «sarebbero del tutto indicati per rappresentarlo insieme ad altri». Il rilancio del processo di riconciliazione nazionale: una speranza coltivata da tanti algerini, contro cui hanno rivolto le armi gli integralisti del Gia e l'ala dura dell'esercito. □ U.D.G.

Polemica Pds-governo sul «tutti a casa»

«È del tutto assurda la linea del "tutti a casa" che sembra ispirare l'azione del governo italiano di fronte alla crisi algerina». A sostenerlo è il responsabile esteri del Pds, Piero Fassino. «Se davvero si vuole favorire l'avvio di un "dialogo nazionale" capace di far uscire l'Algeria dall'attuale crisi — ha aggiunto il parlamentare progressista al termine di un colloquio con l'ambasciatore d'Algeria —, il modo migliore non è davvero abbandonare l'Algeria, bensì mettere in campo una politica di cooperazione e di aiuti economici». «Non vi alcuno stato di allarme per una evacuazione dei nostri connazionali dall'Algeria», ha precisato in serata il ministro della Difesa Cesare Previti. Ma la polemica è destinata a crescere.



Una manifestazione di integralisti islamici ad Algeri

R. Hamadi/Linea Press

Parla Gabrieli: la società civile è schiacciata tra un regime militare e il terrorismo integralista

«Aiutiamola, l'Algeria vive in un paradosso»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Il mio più grande timore è che quel sangue innocente versato in Algeria induca l'Occidente ad equiparare l'Islam al terrorismo. E questo sarebbe un gravissimo errore, sul piano storico-culturale prima ancora che politico. Perché le frange estreme del fondamentalismo rivolgono le loro armi anche contro l'Islam moderato, contro la sua tradizione di tolleranza e di rispetto delle diversità. Ignorare questo aspetto dello scontro in atto nel mondo arabo e musulmano fa solo il gioco dei gruppi radicali che usano strumentalmente il Corano per perseguire obiettivi politici. L'Occidente non deve abbandonare l'Algeria, ma favorire il dialogo tra le forze moderate presenti nei due campi». A parlare è il professor Francesco Gabrieli, presidente onorario dell'Accademia dei Lincei, il più autorevole studioso italiano dell'Islam.

I militanti del Gruppo islamico armato (Gia) uccidono i cittadini occidentali e seminano il terrore nel nome di Allah. Ma quanto c'è di Islam, professor Gabrieli, in quello che sta accadendo in Algeria?

Lo sdegno e l'orrore per gli italiani massacrati in Algeria non deve portarci a rompere i ponti con questo paese, e più in generale con il mondo musulmano. Le frange che usano il terrorismo come strumento di lotta politica vogliono provocare proprio questo: una contrapposizione frontale tra l'Occidente e l'Islam, dalla quale

tutti uscirebbero pordenti. Gli assassini che hanno fatto scempio dei nostri marinai non sono dei credenti, il Corano non offre alcuna giustificazione all'omicidio: la loro azione si alimenta della disperazione sociale ed economica che segna l'Algeria non certo dei precetti coranici.

Questo vuol dire che la crescita del fondamentalismo islamico è anche il portato del fallimento dei regimi arabi e musulmani moderati?

Certamente. Dietro il successo elettorale del dicembre '91 ottenuto dal Fronte islamico di salvezza (Fis) vi erano sanguinanti problemi economici e sociali che il passato regime non aveva avuto la capacità né, probabilmente, la volontà di affrontare. Ma le azioni terroristiche dei gruppi fondamentalisti più radicali non hanno nulla a che vedere con quelle istanze di giustizia e di benessere sociale che portarono nelle piazze migliaia di algerini: la logica che anima i capi del Gia è speculare a quella dell'«ala dura» delle forze al potere. A unirli è il disprezzo per la vita umana, il considerare la loro azione al di fuori di ogni controllo democratico. In tutto questo, mi creda, l'Islam o i principi dell'89 francese c'entrano ben poco.

In precedenza, lei ha fatto riferimento ad uno scontro tra «due Islam». Di che si tratta, professor Gabrieli?

Vede, in questo secolo abbiamo



Francesco Gabrieli E. Barbieri

assistito nel mondo musulmano al tentativo messo in atto dalle élite al potere di coniugare la modernizzazione delle strutture economiche e sociali con il mantenimento delle tradizioni culturali e religiose. Lo stesso nasce degli Stati nazionali va collocata in questo contesto. Il fondamentalismo, dal canto suo, ha sempre combattuto questa prospettiva nel nome di un «universalismo islamico» che non accetta riduzioni geopolitiche né mediazioni istituzionali. E in questo agire «contro» io avverto il tragico paradosso algerino.

In cosa consiste questo «paradosso»?

I fondamentalisti hanno dichiarato guerra ad uno Stato che era sorto dalla lotta d'indipendenza contro il colonialismo dell'«occidentalissima» Francia. Il Fronte di liberazione nazionale fece leva sull'orgoglio nazionale algerino, sul-

la cultura e le tradizioni di un popolo geloso della propria identità, per combattere l'occupazione francese, contestando anche il «colonialismo» culturale dell'Occidente. Oggi, in nome della «purezza islamica» algerina, della lotta contro la «deriva filo-occidentale», gli integralisti uccidono e seminano il terrore. È questo ciò che io intendo per il «paradosso algerino».

Professor Gabrieli, in questi giorni si è fatto un gran parlare del «pensiero fondamentalista», generando, in molti casi, una grande confusione. Ma in definitiva, in cosa consiste questo «pensiero»?

Il discorso sarebbe molto lungo e complesso, e ci porterebbe a parlare dei vari filoni del pensiero radicale islamico. Tuttavia, è possibile ritrovare alcuni punti comuni: l'idea che esista un nucleo di verità originaria, intangibile, immutabile, sulla base della quale ristabilire in terra un'unità di intenti e di azione, l'unità della *Umma* (Comunità) fondata sull'indissolubile intreccio tra fede e politica. L'integralismo nasce da qui, da questa visione totalizzante della realtà, che non ammette incrinature né «zone franche», a partire dall'ambito culturale.

Questa «visione totalizzante» propria degli integralisti, può spiegare le uccisioni a catena, in Algeria come in Egitto, di intellettuali laici?

Dirci proprio di sì. E l'Algeria ne è la prova più evidente e dolorosa. Nel mirino degli integralisti non vi

sono solo gli occidentali o gli esponenti del regime, ma anche tanti intellettuali laici che non erano certo compromessi con le forze al potere. Ma questa Algeria «laica» fa paura agli estremisti islamici, perché nel nome di una democrazia da ricostruire e da difendere da ogni visione oscurantista e dittatoriale, rivendica il pluralismo delle idee, la tolleranza religiosa, il dialogo tra diversi, recuperando così lo spirito originario dell'Islam. E questa idea della democrazia spaventa i fondamentalisti, più della repressione a cui sono sottoposti dai militari.

Le cancellerie occidentali si stanno interrogando in questi giorni su cosa fare di fronte all'escalation del terrore in atto in Algeria. Questo interrogativo lo rivolge a lei, professor Gabrieli, che del mondo islamico è tra i più autorevoli studiosi. Come dovrebbe agire l'Occidente nell'«inferno di Algeri»?

Nessuno può dire oggi di avere in tasca la soluzione per porre fine alla violenza che sta dilaniando l'Algeria. Quello che mi auguro è che la comunità internazionale non abbandoni il campo, ma favorisca l'azione di quelle forze che intendono avviare il dialogo senza preclusioni ideologiche. D'altro canto, nello stesso fronte islamico esistono importanti personalità, oggi incarcerate, che possono svolgere, anche per la loro influenza religiosa, un ruolo di moderazione: liberarle, potrebbe essere un primo passo verso la riconciliazione.



Donne iraniane con il chador

Ap

La famiglia l'aveva destinata in moglie a un 40enne. La stampa di Teheran svela: «Fenomeno diffuso»

Bimba iraniana si brucia per non sposarsi

In Iran, un'adolescente si è data fuoco per non diventare la quarta moglie di un quarantenne, come aveva stabilito la famiglia. La stampa di Teheran ha dato questa notizia, svelando che «simili drammi si consumano in ogni parte del paese». La timida *glasnost* di Rafsanjani allude a un fenomeno di suicidi a catena per sfuggire ai matrimoni combinati? La vicenda ricorda i roghi di spose bambine emersi nell'Asia ex-sovietica alla fine degli anni Ottanta.

ANNAMARIA QUADAGNI

Si è data fuoco usando le sue stesse vesti per accendere il rogo. Aveva appena 14 anni, e quando si è uccisa era sola in casa, nel villaggio di Katch-Boland-Bahmat, al centro dell'Iran. Sarebbe dovuta diventare la quarta moglie di un maturo quarantenne, scelto dai suoi genitori. Per le nozze tutto era già combinato: data, dote, banchetto. Ma a lei naturalmente nessuno aveva chiesto niente. Il suicidio deve esserle apparso come unica via di uscita. La ragazza ha

voluto morire e sono stati inutili i tentativi di soccorso. Quando è arrivata in ospedale era troppo tardi per salvarla.

La storia è di quelle destinate ad avere scarso rilievo: quante ragazze si suicidano per la stessa ragione in tutta quella (sterminata) parte del globo dove sotto varie forme è ancora in uso la compravendita delle mogli? Non ci sono statistiche capaci di rilevare il fenomeno, ma si suppone sia imponente. Unico indizio della «mortalità da matri-

monio», una spia inquietante portata alla luce dalla stampa sovietica negli anni della *glasnost* gorbacioviana, quando l'improvvisa libertà di stampa rivelò una realtà sconvolgente: centinaia di suicidi di ragazze nelle repubbliche asiatiche (se ne registrarono in poco tempo più di trecento) dove è ancora in uso il costume islamico della compravendita delle mogli, sopravvissuto ai divieti e in passato largamente tollerato dal socialismo reale.

Qualcosa di simile sta accadendo in Iran, dove la moderazione del governo Rafsanjani lascia trapelare attraverso la stampa di regime notizie di cronaca che lasciano intuire un fenomeno che ha le caratteristiche della protesta disperata. La notizia infatti non è il suicidio di un'adolescente destinata a fare la quarta moglie di un quarantenne a Katch-Boland-Bahmat, ma il fatto che un giornale di Teheran lo abbia registrato a scopo quasi pedagogico, definendo l'accaduto come il frutto «di una tradizione

sbagliata» e svelando che «drammi simili, provocati da matrimoni per farza, si consumano in ogni parte del paese». Il suicidio della ragazza di Katch-Boland-Bahmat è insomma la scia di una cometa sanguinosa.

Resta l'attenzione è anche la modalità della morte: come le spose-bambine della vicina Asia ex-sovietica, anche questa si è data fuoco. Alla fine degli anni Ottanta, quando il fenomeno emerse in tutta la sua crudezza nell'ex-Urss, i bruciacchi vivi si presentò chiaramente con i connotati della protesta e alcune delle vittime facevano esplicitamente riferimento al martirio di altre. E quello che sta succedendo anche in Iran? Francesca Corrao, arabista all'Istituto orientale di Napoli, studiosa attenta della letteratura femminile di lingua araba, che è una delle poche fonti per conoscere vita sociale, quotidiana e comune sentire delle donne in quei mondi, osserva che nel bruciarsi vive «c'è certamente una componente dimostrativa, un ele-

mento di denuncia. È l'ultima protesta-violenta di chi sa di non poter essere presa in considerazione, un modo per urlare contro i propri familiari, contro una società che opprime. Anche perché un suicidio portato a termine in questo modo non può essere in alcun modo mistificato, nascosto, occultato».

Ma perché proprio il fuoco? «Difficile rispondere. Questo uso del fuoco è effettivamente più tipico della cultura indiana. In queste società, tuttavia, è importante distinguere le modalità di approccio all'Islam, che sono passate e filtrate attraverso culti preesistenti. E non c'è dubbio che in quell'area sia molto forte l'influenza zoroastriana, il manicheismo pre-islamico dove l'uso del fuoco, che è purificazione e illuminazione, ha un preciso significato culturale. Del resto, noi non lo sappiamo e tendiamo a non vederlo — conclude Francesca Corrao — ma le forme di protesta sociale interne a quei regimi sono state da sempre molto consistenti».